



4
*I miti che non
funzionano più*

INDICE

1. I meccanismi del disagio antropologico	1
2. Figure infrante	4
2.1. Il padre ludico e i no che aiutano a crescere	4
2.2. Gli insegnanti e la riscoperta della relazionalità	8
2.3. Sacerdoti al tempo del soggettivismo etico	12
3. La crisi dei miti del soggettivismo	16
3.1. Segnali di stanchezza	16
3.2. Una più blanda traiettoria del consumo	17
3.3. Aspettative non più crescenti	22



1. I MECCANISMI DEL DISAGIO ANTROPOLOGICO

Il Padre, l'Insegnante, il Sacerdote sono tre figure archetipiche la cui crisi è parte integrante del disagio antropologico della nostra società; figure idealmente forti, di riferimento, incarnazione della Legge, si dimostrano oggi sin troppo umane nelle loro fragilità.

Interpretare la fenomenologia di questa crisi vuol dire sia scavare fino alle cause dell'attuale disagio antropologico ancorandolo alle sue radici profonde nel lungo ciclo sociale della soggettività, che provare a capire *cosa resta di quelle figure*, chi e come svolgerà le loro funzioni e, pertanto, come si uscirà dall'attuale condizione.

E' un ragionamento sul futuro che muove dalla nostra storia passata e recente, tanto più che di fronte al quotidiano manifestarsi delle tante psicopatologie legate al disagio antropologico torna forte la tentazione di soluzioni semplificatorie, come se fosse possibile restaurare con un puro atto di volontà, magari per editto dall'alto o con progettazione culturale mirata, un presunto ordine perduto e con esso l'autorità e la funzione delle figure che lo dovrebbero incarnare.

L'autorità, il prestigio, il ruolo infranto di quelle figure è il rovescio dell'esito del trionfo della soggettività, dell'*io che decide*, il soggetto che si impone in ogni ambito sociale e nel farlo erode legami, appartenenza, socialità, e infrange norme, regole, tutto ciò che ne limita la potenza in atto.

Siamo, in sostanza, alle prese con il portato della lunga deriva del soggettivismo, il cui ciclo politico mostra stanchezza evidente, ma di cui è indispensabile scrutare lo stato di avanzamento del ciclo sociale, verificando l'eventuale stanchezza dei valori portanti.

Negli anni settanta Pier Paolo Pasolini parlò di *mutazione antropologica* riassumendo in una formula altamente evocativa gli esiti della prima fase dell'onda lunga del soggettivismo, quella del miracolo economico e del primo benessere, fissando a livello culturale e antropologico il senso profondo dell'*imborghesimento* come processo socioeconomico centrato sulla corsa ai consumi.



Mentre il benessere entrava rapidamente nelle case e l'abbondanza si installava nel cuore della società italiana, Pasolini fissava l'occhio critico sull'apocalisse culturale, su come i valori del consumo di massa, della soggettività dispiegata spazzassero via un preesistente sistema di valori e relazioni.

Il nostro sguardo si posa su quella deriva sociale quasi quattro decenni dopo, consapevoli ormai che le tante forme del disagio hanno una origine antropologica, e che la stessa crisi delle figure di riferimento si iscrive nella *conta dei miti infranti* dal trionfo della soggettività.

Oggi l'onda lunga della soggettività mostra una certa stanchezza, un depotenziamento quasi fisiologico dopo la lunga cavalcata; si pensi al consumo nella realtà attuale di appagamento delle psicologie individuali per effetto della soddisfazione piena di desideri un tempo così importanti (casa, viaggi, formazione, vacanze, tempo libero ecc.), e di primato dell'offerta che quasi impone il godimento effimero di oggetti e relazioni spesso nemmeno desiderate; ebbene, in tale contesto, la moltiplicazione di beni e servizi posseduti è meno appagante anche nella percezione collettiva, così come è meno intensa la forza d'attrazione del meccanismo dell'accesso senza limiti, quella massificazione del godimento immediato senza vincoli e autoreferenziale, funzionale di fatto alla riproduzione allargata del sistema di offerta.

E una certa stanchezza verso i valori della soggettività emerge anche dalla fuga in atto dall'imprenditorialità, dalla minore attrazione dell'idea "*mai sotto padrone*", nonché dalla convinzione che la linea crescente del benessere si è interrotta, e che nel passaggio di testimone tra le generazioni si avrà, nella migliore delle ipotesi, uno stallo del livello di benessere.

Ad avere aspettative crescenti sono i nuovi italiani, gli immigrati, mentre per gli italiani prevale come logica di vita il *qui e subito*, perché il futuro genera incertezza, preoccupazione, non certo energia per fronteggiare sfide.

E tutto questo mentre il soggetto fluttua nel vuoto perché nel suo conformarsi alla corsa al godimento immediato, ha spazzato via riferimenti, miti, limiti e regole.



E allora, pensando alle figure di riferimento, chi e come ne eserciterà la funzione di trasmissione della legge, delle regole, anche del senso della misura, evitando di cadere nella retorica della restaurazione verticale, d'imperio?

L'uscita non potrà che essere in orizzontale, dentro la dinamica dei processi spontanei che coinvolgono le figure nella loro materialità, a partire da quella logica di testimonianza, di presidio, di idea e pratica *dell'esserci che* significa esercizio della responsabilità; *esserci* come incarnazione delle funzioni paterne, di insegnante o di sacerdote, sia pure con tutta la finitezza del loro concreto esercizio quotidiano.

Del resto non è un caso che, oltre le luci intermittenti ed effimere dell'attenzione mediatica, tra i presidi sociali più importanti, tanto più nei luoghi di frontiera del disagio antropologico, ci sono sicuramente anche padri, insegnanti e sacerdoti; per questo il loro quotidiano esercizio delle funzioni per quanto asimmetrico rispetto alla versione ideale è il punto di partenza per cercare le risposte.



2. FIGURE INFRANTE

2.1. Il padre ludico e i no che aiutano a crescere

La famiglia è il luogo d'elezione del disagio antropologico, se non altro perché di fronte alle manifestazioni delle psicopatologie viene chiamata sistematicamente in causa, come microclima ideale di generazione di esse.

Così il discorso pubblico sulle famiglie oscilla tra attestati di stima, annunci di generosi aiuti mai arrivati, e colpevolizzazione rabbiosa di fronte agli eventi, spesso i più efferati, della cronaca quotidiana.

Socialmente oggi la famiglia si connota soprattutto per le sue funzioni pratiche, da quelle di *care* per i membri più fragili, a quella di assistenza per i membri a reddito intermittente, a quelle di investimento per la formazione per i più giovani: ed è un approccio funzionalista quello che oggi prevale nelle relazioni intrafamiliari e nelle relazioni degli organismi istituzionali e sociali con la famiglia.

Essa ha subito gli impatti dell'onda soggettiva: oggi infatti la famiglia è sempre meno quella standard dalle caratteristiche e dai ruoli definiti. Dentro questa evidente riarticolazione strutturale e funzionale, occorre collocare e interpretare *l'evaporazione del Padre*, formula che esprime in modo paradigmatico la crisi di questa figura di riferimento.

Da un'indagine realizzata dal Censis emerge che oltre il 39% degli italiani pensa che il *padre non rappresenta nelle famiglie e nel rapporto con i figli l'autorità, il senso del limite, le regole*; la quota sale al 42% tra le donne (tra i maschi è al 36,5%), al 46% circa tra gli anziani, al 46% tra i residenti nelle città con oltre 250 mila abitanti e al 44,5% tra i laureati (tab. 1). Anche tra chi vive in coppia con figli la quota di coloro che pensano che il padre non riesce ad esercitare la sua funzione canonica di incarnazione di regole e limiti è comunque superiore ad un terzo degli intervistati.



Tab. 1 – Persone che pensano che la figura del padre non rappresenta in famiglia, nel rapporto con i figli, l'autorità, il senso del limite e delle regole (val. %)

	Val. %
Residenti nei comuni con più di 250 mila abitanti	46,0
Anziani	45,7
Laureati	44,5
Imprenditori	44,0
Residenti al Sud-isole	42,7
Donne	41,8
Maschi	36,5
Totale	39,3

Fonte: indagine Censis, 2011

E' la certificazione di una deriva patologica, pienamente avvertita nella psicanalisi e nel vissuto di tante famiglie, ma che ormai è diventata opinione diffusa, radicata, senso comune. Solo un residuale 17% di italiani ritiene che il padre rappresenta *molto* (quindi intensamente) il senso delle regole, del limite, l'autorità nelle famiglie.

E' evidente che il mito infranto del padre come figura di riferimento che incarna la legge, il limite, le regole è coesistente e parte integrante dello sviluppo sfrenato delle pulsione soggettive, delle tante fenomenologie psicopatologiche descritte nei precedenti testi del Mese del sociale 2011, e del trionfo della merce come oggetto del godimento immediato che dimentica ogni esperienza del limite.

Perciò è importante capire cosa sia successo al *padre reale* sotto gli impulsi dei mutamenti strutturali e culturali delle famiglie e, più in generale, dei rapporti di genere, della più generale evoluzione della condizione femminile. Dai dati emerge che l'*evaporazione del Padre* ha coinciso con una maggiore presenza nelle attività familiari dei *padri reali*.

Infatti, quasi l'84% (era meno del 78% nel 1989) dei *maschi in coppia con donne occupate di età compresa tra 25 e 44 anni* è coinvolto nel lavoro familiare e, in venti anni dal 1989 al 2009, il *tempo dedicato al lavoro*



familiare da parte dei maschi in queste coppie è aumentato da due ore al giorno a *2 ore e 23 minuti al giorno*, che significa quasi *due giornate lavorative* a settimana (tav. 1).

Tav. 1 - La ludicizzazione dei rapporti padre-figli (val. %)

-
- l'84% dei padri (il 78% nel 1989) è coinvolto nel lavoro familiare per una media di 2,23 ore al giorno (2 ore nel 1989) pari a circa 2 giornate lavorative a settimana
 - Il 55% dei padri (il 42% nel 1989) dedica 1 ora e 24 minuti al giorno di media alle attività di cura dei figli, che consistono per la gran parte di attività ludiche, nel leggere o parlare con i bambini, ecc.
 - Del tempo totale dedicato ai figli dai padri il 44% è per le attività ludiche; la madre dedica alle attività ludiche il 28% del suo tempo totale (oltre il 61% è dedicato a sorveglianza, cure fisiche, ecc.)
 - Le attività ludiche sono le uniche di rapporto con i figli in cui il tempo dedicato dal padre è maggiore di quello dedicato dalla madre (indice di asimmetria pari al 41%)
-

Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

La maggior parte del tempo incrementato per attività familiari è concentrato sulle attività di *cura dei bambini* alle quali si dedica oltre il 55% dei padri in queste coppie per un tempo quotidiano di *1 ora e 24 minuti*, mentre venti anni fa vi si dedicava il 42% dei padri per un tempo di oltre 15 minuti inferiore.

E' pertanto cresciuta la quota di padri che si dedica ai figli ed è cresciuto il tempo che essi vi dedicano; il dato ancora più significativo è che questo tempo è riempito sostanzialmente da *attività ludiche* le quali, non a caso, sono le uniche in cui l'impegno dei padri è superiore a quello delle madri.

Infatti, solo per il gioco con i bambini l'indice di asimmetria, inteso come quota di tempo dedicato dalle madri sul totale del tempo dedicato dai genitori in una famiglia ad un'attività, risulta inferiore al 50%, addirittura poco sopra il 40%.



Nella distribuzione del tempo dedicato ai figli emerge che i padri dedicano oltre il 44% del tempo totale per i bambini a giocare con loro, mentre per le madri la loro quota di tempo per queste attività è pari a poco più del 18%. Le madri sono invece molto più esposte nelle attività di sorveglianza e cura fisica e nell'aiutare i bambini a fare i compiti, cosa che coinvolge oltre il 19% delle mamme e poco meno del 5% dei padri.

Il fenomeno è pertanto evidente e va sottolineato: il padre reale in questi anni è stato più presente nelle attività familiari, e questa presenza ha coinciso con la *ludicizzazione del rapporto padre-figli*; nel mentre il Padre come figura archetipa di riferimento evaporava anche nella coscienza collettiva, il *padre reale* ha cercato una specifica collocazione nella dinamica delle relazioni familiari attraverso le attività di gioco con i propri figli.

Si tratta di capire che nesso si è instaurato e, ancor più, quale potrà instaurarsi tra l'intensificazione ludica dei rapporti padre-figli e la dinamica della *perdita di autorità*, della incapacità/impossibilità di essere l'incarnazione del limite, della legge, di operare come principale fonte dei *no che aiutano o dovrebbero aiutare a crescere*.

Il dibattito pedagogico sul ruolo del gioco, sulle sue potenzialità non può non prendere atto di questa dinamica sociale evidente, sulla cui interrelazione occorre riflettere: il padre ludico è forse troppo umano e vicino per rispondere a quell'evidente criticità che è l'educazione alle regole, al limite, alla legge, in sostanza alla trasmissione della scoperta del desiderio? Oppure è la forma concreta che assume la testimonianza, la capacità di esserci comunque, di provare ad esercitare una funzione di riferimento nelle modalità diverse, nuove, originali che sono possibili?

E' questo il cuore del problema, perché è ormai un mito infranto il padre fonte di legge, che la impone ed è pronto al conflitto per farlo; del resto, non è certo il conflitto il clima prevalente delle relazioni intrafamiliari e generazionali a livello sociale, semmai l'estraneità e un certo opportunismo, ed è questo il contesto con cui devono misurarsi nell'esercizio delle loro funzioni i padri reali.



2.2. Gli insegnanti e la riscoperta della relazionalità

Non c'è professione che negli ultimi anni sia stata al centro delle dispute più degli insegnanti; del resto, se *4 italiani su 10* pensano che i propri figli andranno a studiare all'estero (7 su 10 tra gli attuali 18 e 29enni), è chiaro che il ruolo degli insegnanti, così come quello della scuola, è fortemente in discussione.

Molto si parla delle dinamiche strutturali legate all'istruzione e alla formazione, e c'è un discorso pubblico che insiste retoricamente sul ruolo della scuola rispetto allo sviluppo tanto che, dopo l'impresa, proprio la scuola viene indicata dagli italiani come il driver sul quale investire per accrescere la competitività del Paese.

La realtà è che il quadro strutturale dell'offerta di questi anni è fortemente marcato dalla doppia dialettica del *downsizing* e dell'intasamento: meno risorse, meno scuole, meno classi, meno insegnanti per poi avere aule, laboratori, scuole e quindi insegnanti di fatto intasati di studenti.

Se in altra epoca si è puntato tutto sull'ampliamento quantitativo dell'accesso all'istruzione, con l'effetto indiretto di ampliare a dismisura tutti i parametri dell'offerta a scapito della qualità, oggi si assiste ad un accelerato ridimensionamento dell'offerta di istruzione, non affiancato da segnali di conquista di nuova qualità.

Riguardo agli insegnanti, comunque, è certa e non da oggi, la perdita di ruolo, di status, di prestigio, l'erosione del ruolo sociale di riferimento che consente di collocarli a pieno titolo tra i miti infranti. La loro crisi è strettamente connessa a quella della trasmissione dei saperi, delle competenze e, più ancora, dei valori.

Esiste ampia condivisione sociale sulla crisi dell'insegnante come figura di riferimento, in primo luogo tra gli insegnanti stessi se è vero che il 50% circa degli insegnanti della secondaria di II grado non rifarebbe la stessa scelta professionale e nelle scuole di ogni ordine la percentuale rimane superiore ad un terzo (tav. 2).



Tav. 2 - La scuola vista dagli insegnanti

INSEGNANTI	
<i>Motivazioni all'inizio della carriera e oggi</i>	<p>Il 53% ha fatto l'insegnante per realizzare una aspirazione personale</p> <p>Il 33% (il 50% circa nella secondaria superiore) non rifarebbe la stessa scelta professionale</p>
<i>Lo status economico e sociale</i>	<p>Il 69,4% ritiene la professione abbia scarso riconoscimento sociale</p> <p>Il 53% pensa che non beneficia di progressione economica</p>
<i>Gli alunni</i>	<p>Gli alunni sono connotati:</p> <ul style="list-style-type: none">- per il 74% degli insegnanti dall'arte di arrangiarsi- per il 69% da uno scarso senso civico- per il 68,5% da pressapochismo
INSEGNANTI NEOASSUNTI	
<i>Chi sono</i>	<ul style="list-style-type: none">- 86% donne di cui il 48% con età compresa tra 35 e 49 anni- con 10,6 anni in media di precariato
<i>Fattori problematici nell'attività d'aula</i>	<p>Per gli insegnanti sono:</p> <ul style="list-style-type: none">- motivazione allo studio degli alunni: 36,3% (54,4% nel II superiore);- risultati apprendimento: 33,3% (49,6% II grado);- disciplina alunni in classe: 35,7% (39,8% II superiore)
<i>Gratificazioni</i>	<p>E' gratificante il rapporto personale con i ragazzi per il 90% degli insegnanti neoassunti in scuole di ogni ordine</p>

Fonte: elaborazioni Censis su dati Cide e Fondazione Agnelli



E' una convinzione legata:

- alla profonda insoddisfazione per lo scarso riconoscimento sociale ed economico della professione. Infatti, il 69,4% degli insegnanti ritiene che la professione abbia uno scarso riconoscimento sociale e quasi il 53% che essa non beneficia di una progressione economica;
- alla sostanziale impossibilità di realizzare obiettivi primari della scuola che, secondo oltre l'82% degli insegnanti consiste in primo luogo nella educazione ai valori e alle regole della convivenza civile.

C'è tra gli insegnanti una disillusione che tocca sensibilità intime visto che la scelta di fare l'insegnante è stata definita da oltre il 53% degli intervistati come esito della volontà di realizzare una aspirazione personale; una professione soggettivamente vista quasi come vocazionale, qualcosa che si sente e che si ha voglia di scegliere, la cui concreta implementazione resta però molto *al di qua* delle aspettative di partenza.

E' il rapporto con gli studenti il nodo critico nel quale si incardina la crisi dell'insegnante come figura di riferimento; infatti, per la maggioranza degli insegnanti intervistati i ragazzi che hanno in aula, oggi, sono connotati soprattutto dall'arte di arrangiarsi (quasi il 74%), da uno scarso senso civico (il 69%) e da presapochismo (l'68,5%).

E tuttavia, proprio il rapporto con questi ragazzi così distanti dai valori che la scuola dovrebbe trasmettere, continua ad essere, quasi paradossalmente, la principale e, per molti aspetti l'unica, fonte di soddisfazione per gli insegnanti; infatti, nel mentre emerge tutta la disillusione per l'esercizio della funzione, per l'impossibilità di raggiungere quegli obiettivi di trasmissione valoriale e di saperi, resta come valore positivo la relazionalità diretta, umana con i ragazzi.

E ciò emerge ancora più nettamente dall'analisi del punto di vista degli *insegnanti neoassunti*, in netta maggioranza donne reduci da un tempo piuttosto lungo di precariato, che consente di approfondire la fenomenologia della crisi della figura di riferimento, anche in prospettiva.

Il malessere maggiore che esprimono i neoassunti è concentrato sull'attività d'aula, sul cuore dell'insegnamento, laddove vive il nucleo decisivo del rapporto tra docenti e alunni.



Infatti, nel segnalare le *situazioni problematiche o molto problematiche* il 54,4% degli insegnanti neoassunti della scuola secondaria di secondo grado richiama la promozione della motivazione allo studio degli alunni, il 50% l'ottenimento di risultati soddisfacenti di apprendimento e il 40% il mantenimento della disciplina in classe. Queste tre difficoltà legate allo stare in classe ed al rapporto con gli alunni sono vissute e indicate come le più importanti dai docenti neoassunti delle scuole di ogni ordine.

E tuttavia, malgrado le situazioni problematiche indicate, il *fattore di gratificazione* più significativo e importante dei docenti risiede ancora una volta proprio nel rapporto personale con i ragazzi, che viene appunto giudicato dal 90% dei neoassunti intervistati come alla fin fine una fonte di soddisfazione.

E' come se i neoassunti, anello decisivo della scuola del prossimo futuro, al di là della finitezza della loro azione, della problematicità estrema del rapporto d'aula con ragazzi che adottano modelli di vita e linguaggi molto distanti da quelli scolastici, finissero per scommettere proprio sulla relazionalità con gli alunni.

Ciò esprime una voglia di presidiare, di testimonianza che va colta in tutto il suo valore, tanto più se si considera l'estrema complessità della funzione insegnante, non solo per il già citato rattrappimento delle risorse, ma per la velocità dei mutamenti sociali che hanno proprio nella crescente distanza tra le generazioni un aspetto essenziale.

Il *digital divide* tra la *touch generation* che attualmente è nella scuola e gli insegnanti, malgrado lo sforzo di adeguamento fatto da quest'ultimi nel rapporto con la cultura digitale, è solo uno dei tanti aspetti delle difficoltà da fronteggiare.

Ecco perché si può dire che persa da tempo l'aura del prestigio sociale, privi di strumenti disciplinari realmente efficaci, alle prese con la concorrenza micidiale di nuove e di fatto irresponsabili agenzie formative (a cominciare dalle nuove tecnologie digitali), gli insegnanti praticano nel quotidiano relazionarsi con i ragazzi la difficile ricerca dell'esercizio della propria funzione più adeguato al contesto.

E' la relazione diretta, personale, che va oltre la dimensione puramente tecnica d'aula il nucleo che gli insegnanti nella loro grande maggioranza presidiano, e che costituisce ad oggi sia la principale fonte di soddisfazione



che, senz'altro, il *fortino* da cui ripartire per ridare contenuto efficace alla stessa funzione dell'insegnamento.

2.3. Sacerdoti al tempo del soggettivismo etico

Secolarizzata e rivolta verso se stessa, è questo un altro aspetto cruciale della società ipersoggettivista del godimento immediato e di ciò non poteva non farne le spese la figura del sacerdote che incarna l'etica cristiana centrata sulla ricerca del bene comune, oltre che sul controllo dei sensi e della corporeità, ovviamente tutto come proiezione sulla terra della condivisione di anime.

La dimensione personalista ha generato un soggettivismo etico che riconduce al soggetto la libertà piena di giudicare sulla base di criteri assolutamente individuali le sue azioni; ha vinto la morale fai da te che mette sempre e comunque la coscienza individuale al primo posto.

E' evidente che si tratta dell'esito di una stagione che ha anche significato emancipazione individuale e sociale con l'espansione dei diritti soggettivi nei vari ambiti e, tuttavia, la libertà di essere se stessi sempre e comunque ha generato anche la sua componente più ambigua, quella di potere giudicare tutto a misura individuale, sulla base di criteri personali.

E' questo il contesto in cui leggere la crisi del sacerdote come portatore di un'idea del bene anche in relazione alla quotidianità, al rapporto con se stessi, alle proprie scelte; la riduzione della capacità di orientare o almeno accompagnare le persone in scelte cruciali della propria vita, di essere riferimento etico emerge indirettamente dalle opinioni prevalenti riguardanti una serie di tematiche di *bioetica* sulle quali la società va orientandosi in modo completamente diverso rispetto a quelle che sono o potrebbero essere le indicazioni dei sacerdoti.

Infatti, da un'indagine Censis-Forum per la ricerca biomedica emerge che oltre il 78% degli intervistati è favorevole all'utilizzo di cellule staminali per fini terapeutici, oltre il 67% alla procreazione assistita, il 53% alla fecondazione eterologa, il 50,2% alla diagnosi preimpianto, oltre il 59% alla interruzione volontaria di gravidanza e il 53,6% all'uso ospedaliero della



pillola abortiva (tab. 2). E sono opinioni socialmente, generazionalmente e territorialmente maggioritarie.

Tab. 2 – Opinioni degli italiani su alcune tematiche bioetiche, per sesso (val. %)

	Maschio	Femmina	Totale
- Utilizzo di cellule staminali embrionali per fini terapeutici	79,5	77,1	78,2
- Procreazione assistita (fecondazione artificiale)	68,3	69,9	69,1
- Interruzione volontaria di gravidanza (aborto)	61,6	58,3	59,9
- Uso ospedaliero della pillola abortiva (RU 486) pillola del giorno dopo	56,7	51,8	54,1
- Diagnosi pre-impianto (esame dell'embrione fecondato artificialmente prima dell'impianto)	52,9	51,8	52,3
- Fecondazione eterologa (fecondazione artificiale con seme e/o ovulo di donatore)	49,9	51,1	50,5

Fonte: Censis – Forum per la Ricerca Biomedica

Si tratta di altrettanti comportamenti che coinvolgono pesantemente la sfera del giudizio morale e sui quali è evidente come i cittadini ritengano che vi si debba praticare la loro libertà individuale di scelta, non consentendo ad alcuno, fosse pure un'autorità morale di fatto come il sacerdote, di entrare.

Un orientamento soggettivista in netta controtendenza rispetto all'affermazione che non ci sono dimensioni dell'esistenza umana e della storia esterni alla relazione con Dio, tanto più quando entrano in gioco aspetti considerati intangibili della persona umana e della sua vita, di cui la dottrina sociale della chiesa teme la compromissione per effetto delle pratiche di manipolazione al suo sorgere e al suo declinare.

E' evidente la crisi della figura del sacerdote come autorità morale, come riferimento per scelte dell'esistenza umana che, invece, le persone ritengono



proprio monopolio assoluto; ed è chiara l'impossibilità per i sacerdoti di incidere su processi di scelta individuale ormai massificati, così come del resto stentano a fronteggiare le ondate di secolarizzazione nella quotidianità, l'estraneizzazione dalla religiosità e dai luoghi di culto.

Prosegue infatti nel tempo il declino della religiosità, della sua pratica nel quotidiano se è vero che negli anni zero la quota di italiani di almeno sei anni che si reca una o più volte in un luogo di culto è diminuita ancora di quasi il 4%, scendendo fino a rappresentare oggi circa un terzo degli italiani; in pratica, *due terzi degli italiani* di fatto non entra nemmeno, se non in modo molto episodico nei luoghi di culto; e in alcune aree del Paese, ad esempio al centro, si arriva a oltre tre quarti di cittadini che di fatto non frequentano quasi mai i luoghi di culto.

Ed è un esito paradossale se si pensa al persistente buon radicamento sociale della parrocchie, e a come il *sacerdote reale* è nei fatti il terminale territoriale concreto nel micro di tanti territori e comunità alle prese proprio con i disagi antropologici; infatti, le quasi 25 mila parrocchie sono spesso presidio quasi unico sulla frontiera del disagio sociale e antropologico, quasi in antitesi alla disconnessione etica e religiosa che invece segnalano i trend socialmente dominanti.

Perché se è vero che i sacerdoti in generale stanno diminuendo, tuttavia in Italia è ancora circa l'80% delle parrocchie ad avere un parroco residente, mentre ad esempio in Francia il dato è pari a circa il 40%.

I sacerdoti indubbiamente vivono anche problemi di apparato come ad esempio la crescita dell'età media dei parroci in misura maggiore rispetto all'invecchiamento della popolazione, e la già citata riduzione dei numero di sacerdoti, però si tratta di fenomeni molto meno intensi che altrove, rispetto ai quali possono maturare soluzioni operative innovative, a cominciare dal coinvolgimento più diretto dei fedeli.

In sostanza, il sacerdote reale, che stenta ad arrivare alla coscienza di tanti italiani, che riempie di rado le proprie chiese, è però un presidio sociale e territoriale di fatto, un riferimento che opera laddove il disagio antropologico più colpisce.

Basta pensare alla articolata rete di servizi che afferiscono alle parrocchie, al volontariato religioso che ne è parte attiva, alla miriade di iniziative puntuali



di risposta agli esiti della recente crisi per capire la forza della testimonianza concreta che i sacerdoti continuano ad incarnare.

In estrema sintesi, l'esposizione in prima persona sulla frontiera della sofferenza rende tanti sacerdoti reali una presenza viva, lontana dall'archetipo dell'autorità morale che orienta le coscienze, ma abbastanza significativo da essere ancora in moltissime comunità un riferimento concreto.



3. LA CRISI DEI MITI DEL SOGGETTIVISMO

3.1. Segnali di stanchezza

La crisi delle figure di riferimento e la loro concreta, faticosa ricerca del modo di esercizio della funzione, *di quel che resta di essa*, è parte integrante, fattore determinato e determinante, di processi di lunga deriva del soggettivismo, che definiscono il contesto e di cui occorre capire lo stato dell'arte.

Nel *ciclo politico* del soggettivismo emerge evidente una stanchezza verso valori e soluzioni proposte, tanto che è oltre il 70% degli italiani a esprimere rigetto per la verticalizzazione personalizzata (cuore della politica soggettivizzata), perché ritengono che dare sempre più poteri al governo o al capo del governo non ha senso visto che la complessità dei problemi non consente ad una persona sola di risolverli e visto che è fondamentale fare pesare di più il punto di vista dei cittadini rispetto a quello dei politici.

E tutto questo mentre la fiducia nelle istituzioni politiche, dal governo (23% ha fiducia in Italia, 28% nella media Ue27) al parlamento (26% di fiducia in Italia, 31% media Ue27), sino ovviamente ai partiti è ormai da anni inchiodata ai minimi storici, segnale inequivocabile di una stanchezza profonda.

Ma il *ciclo sociale* del soggettivismo precede e potrebbe anche sopravvivere a quello politico; anche in esso però emergono elementi di stanchezza verso il suo sistema di valori che vanno evidenziati per capire lo stesso disagio antropologico e, anche, il senso dell'evoluzione possibile dei processi reali delle figure di riferimento.

Questa stanchezza si palesa, ad esempio, nel consumo che, pure è il motore primo del soggettivismo come dinamica sociale totalizzante, capace di conquistare *menti e cuori* delle persone, imponendo la sua logica del godimento immediato, della riproduzione sempre meno appagante e sempre più uguale a se stessa del puro atto dell'acquisto.



Oggi si parla soprattutto del significato economico del consumo, e invece a contare è sempre più la sua dimensione antropologica; infatti, la corsa nel tempo a sempre più ampi consumi ha operato, sul piano economico, come un formidabile meccanismo di crescita, di creazione di valore e di innovazione tecnologica e di prodotti, ma sul piano antropologico ha creato il *tipo umano* che ha finito per imporsi su tutti gli *tipi umani* (dal lavoratore al cittadino); e il riflesso nella psicologia individuale è stata la compulsione consumerista, la pulsione all'acquisto e al consumo, meccanismo sempre più uguale a se stesso, sempre meno legato al valore d'uso dei prodotti, alla loro composizione merceologica, agli stessi bisogni che dovrebbero soddisfare; le persone sono diventate prigioniere del meccanismo dell'accesso compulsivo alla merce, all'oggetto, di un meccanismo finalizzato di fatto alla riproduzione dell'offerta.

Indubbiamente emerge una certa stanchezza verso quella moltiplicazione incontrollata di bisogni per impulso di un'offerta che cresce, si articola e tende a imporre se stessa; c'è minore entusiasmo per una società trainata dall'offerta, che trascina la domanda, la stimola a crescere e modellarsi incessantemente su di essa.

E c'è stanchezza verso l'idea di un benessere materiale come onda sempre più alta, nella quale stare dentro, magari sulla cresta massima; sono lontane le aspettative crescenti e nell'incertezza sul futuro tra gli italiani prevale la scelta di acquattarsi nella difesa di quello che si ha. Un soggettivismo difensivo senza quella spinta al rischio che è stata decisiva per lo sviluppo e per il progressivo ampliarsi del benessere.

3.2. Una più blanda traiettoria del consumo

Nel periodo di crisi 2007-2010 i consumi delle famiglie italiane sono diminuiti in termini reali di 1.602 euro: come se le famiglie fossero rimaste senza consumare per circa 20 giorni in un anno.

E' un dato che colpisce in una società abituata ormai da decenni a vere e proprie marce trionfali dei consumi, dove a dominare è stata la logica del *di più è sempre meglio*.



In apparenza la spiegazione del dato decrescente dei consumi è semplice, così come la ricetta per rilanciarli: è stata la caduta di reddito indotta dalla crisi la causa prima di questo contenimento dei consumi, per riportare le cose allo *statu quo ante* occorre rimettere i soldi nei portafogli degli italiani, così tutto tornerà come prima.

In realtà capire lo *squeeze* dei consumi richiede di andare oltre la lettura economicista, perché nelle tante leve dei consumi certo gioca un ruolo centrale il reddito disponibile, i soldi che i cittadini hanno a disposizione e che decidono di utilizzare per acquistare beni e servizi e pertanto rimettere i soldi nei portafogli degli italiani è cruciale; e tuttavia questa soluzione potrebbe non essere sufficiente, non solo per la probabile propensione cautelativa a ricostituire scorte di risparmio, ma perché il *reddito disponibile non è l'unica leva che incide sui consumi*, ve ne sono altre sulle quali occorre ragionare.

E l'importanza di queste leve *altre* si comprende nel lungo periodo laddove diventa evidente come il rapporto con il consumo stia subendo mutamenti strategici, decisivi nel cuore del rapporto tra individui e beni, e nel ruolo che la merce esercita.

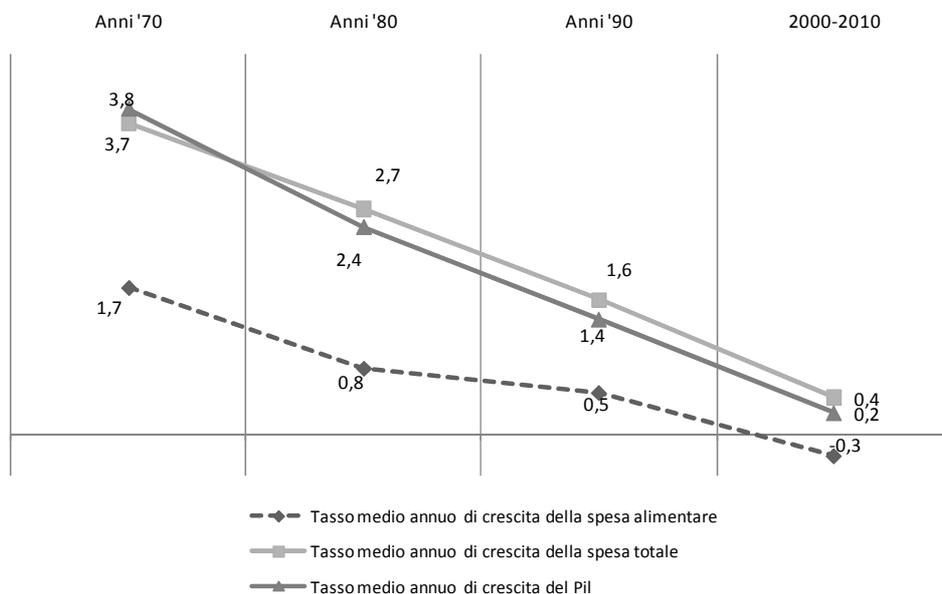
Infatti, il *tasso medio annuo di crescita reale per decennio* si è progressivamente ridotto; si è passati infatti dal 3,7% degli anni settanta al 2,7 degli anni ottanta, all'1,6% degli anni novanta, allo 0,2% degli anni zero (fig. 1).

I dati delle dinamiche di lunga deriva mostrano in modo evidente il lento declinare del meccanismo del consumo, la stanchezza per il godimento incessante ed estemporaneo che esso rappresenta; nel tempo si è infatti progressivamente rallentata quella corsa irrefrenabile tipica di chi rompe gli argini della scarsità, e vive all'insegna del di più è sempre meglio, dell'abbondanza in quanto tale.

In estrema sintesi si può dire che si è passati dallo slogan *voglio tutto* al ben più prosaico, *io ho tutto*.



Fig. 1 - I consumi nel tempo: 1970-2010 (val. %)



Fonte: elaborazione Censis su dati Istat

E così man mano che il benessere è aumentato si è avuto un rallentamento della corsa a nuovi e più ampi consumi; con la crisi questa stanchezza della corsa al godimento immediato ha subito un salto di qualità, una specie di accelerazione concentrata nel tempo, come se la crisi avesse operato da detonatore della stanchezza del principale meccanismo di mutazione antropologica della nostra società.

La stanchezza verso il consumo ha, quindi, radici precrisi, c'è un nucleo essenziale di mutamento del rapporto con i consumi, di cui il rallentamento dei tassi di crescita su base decennale è l'indicatore fenomenologico.

Della stanchezza c'è poi percezione diffusa, se è vero che oltre il 57% degli italiani ha la sensazione che al di là dei problemi di reddito, rispetto a qualche anno fa che nella propria famiglia c'è un desiderio meno intenso di acquistare e/o consumare beni e/o servizi; di questi quasi il 32% lo afferma pur precisando che di tanto in tanto si riaccende il desiderio per nuovi beni/servizi, mentre il 25,5% pensa che la propria famiglia disponga di tutte le cose importanti. A dichiarare che la voglia di consumare è sempre la



stessa è il 33,5%, mentre poco più del 9% parla di una voglia ancora più alta di consumare (tab. 3).

Tab. 3 – L'evoluzione del rapporto degli italiani con l'acquisto e il consumo di beni e servizi rispetto al recente passato, per età (val. %)

<i>Al di là degli eventuali problemi di reddito, lei ha la sensazione rispetto a qualche anno fa che nella sua famiglia ci sia un desiderio meno intenso di acquistare/consumare beni/servizi?</i>	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	Totale
SI	64,0	54,3	57,5	56,4	57,3
<i>di cui:</i>					
- Sì, in fondo penso che le cose che sono importanti le abbiamo tutte	28,8	23,6	23,3	28,6	25,5
- Sì, anche se di tanto in tanto si riaccende il desiderio per nuovi beni/servizi	35,2	30,7	34,2	27,8	31,8
No	36,0	45,7	42,5	43,6	42,7
<i>di cui:</i>					
- No, la voglia di consumare è sempre la stessa	27,5	37,1	32,6	34,3	33,5
- No, oggi c'è ancora più voglia di consumo	8,5	8,6	9,9	9,3	9,2
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2011

A parlare di una minore compulsione consumerista rispetto a qualche anno fa è il 64% dei più giovani e oltre il 61% dei residenti al Sud-isole.

E c'è anche percezione dello spreco persistente, o meglio dell'*eccesso di abbondanza* che renderebbe quasi fisiologici processi di razionalizzazione nelle case: infatti, è oltre il 51% degli italiani a ritenere che ci sono *settori in*



cui l'intervistato individualmente e anche la propria famiglia potrebbe consumare di meno, tagliando eccessi ed eventuali sprechi e la quota sale ad oltre il 61% nel Nord-ovest e a oltre il 55% al Centro, ed socialmente maggioritaria tra giovani e adulti (tab. 4).

Tab. 4 – Gli italiani e il consumo: opinioni sulla presenza di eccessi e sprechi nei consumi individuali e familiari, per area geografica (val. %)

<i>Ci sono, secondo la Sua opinione, settori in cui Lei e la Sua famiglia potreste consumare di meno, tagliando eccessi ed eventuali sprechi?</i>	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e isole	Totale
Si	61,0	47,1	55,5	42,4	51,2
No	39,0	52,9	44,5	57,6	48,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2011

Così c'è il paradosso di una società in cui nel mentre quotidianamente viene lanciato l'allarme sulle ondate montanti di poveri che stentano ad arrivare alla terza settimana, la maggioranza degli italiani pensa di avere dispense e frigoriferi troppo pieni, e che sia più che lecito procedere ad una drastica razionalizzazione del rapporto con i consumi.

Sono dati di percezione che però segnalano un *sentiment* che viene da lontano e che non può essere connesso solo ed esclusivamente alle ragioni economiche della crisi; l'appagamento delle psicologie individuali è un fatto ormai socialmente percepito, ed anche il carattere effimero del godimento indotto dall'ennesimo prodotto acquistato; così come è socialmente radicata l'idea che dentro le case c'è sovrabbondanza di merci, molte delle quali nemmeno desiderate.



Sono segnali importanti se si considera che il consumo è stato il grande mito mobilizzatore delle individualità, quello che ha dato senso alla stessa corsa al benessere. Avere consumi maggiori, più alti, è stato il riflesso del meccanismo concreto, appagante della corsa al benessere che, sull'altro fronte, ha significato la corsa ad una moltiplicazione delle fonti di reddito, quindi dei lavori e del rischio d'impresa.

Guai però ad annunciare l'avvenuto decesso del mito mobilizzatore del consumo, perché non è improbabile che ci saranno altri cicli di corsa all'acquisto con nuovi beni, come è accaduto ancora di recente con i device dell'Ict (+35% di spesa media reale delle famiglie per apparecchiature per la telefonia proprio nel periodo 2007-2010); quello che però è indubbio è che il meccanismo del consumo, in senso antropologico, è stanco, e i dati della fenomenologia lo certificano soprattutto se letti nel lungo periodo.

Vanno poi compresi i segnali di mutamenti in atto, che sono molteplici e non unidirezionali e che includono tensioni diverse come una più alta maturità selettiva, ben oltre la compulsione, e una attenzione per le esternalità ambientali o sociali, che rinvia ad una crescente responsabilità individuale.

Ci sono in sostanza segnali di un approccio più attento al consumo, espressione di una diversa antropologia che cerca percorsi emancipatori dal mito infranto del consumo ad ogni costo.

3.3. Aspettative non più crescenti

Il mito infranto del consumo si ricollega all'erosione della capacità mobilizzatoria del mito più generale dello sviluppo, del benessere, delle aspettative crescenti; la soggettività ha vinto perché ha generato valore per singoli e famiglie, ha mutato la vita delle persone, ha operato come catalizzatore di energie tenendo di fatto insieme una società sempre più sabbiosa.

Ma che questo sia per gli italiani un mito infranto è evidente se è vero che rispetto alla propria famiglia di origine è il 18% a dichiarare di avere peggiorato la propria condizione economica, mentre è invece il 34% a ritenere che i figli avranno una condizione peggiore della propria.



Il dato riassume il fatto che si va stemperando il mito mobilizzatore del benessere crescente come premio per la soggettività che si sa imporre, e ciò sfarina il presupposto di quella antropologia che ha segnato la fine dell'egemonia delle visioni palingenetiche legate alle grandi narrazioni novecentesche; il trionfo del soggettivismo ha significato che la logica del *futuro individuale da costruire subito nel proprio tempo* si è imposta sulla logica del *futuro collettivo rinviato in un futuro incerto*; ha prevalso in pratica la convinzione che il bene comune non è altro che l'esito del bene individuale, del benessere di ognuno che cresce nel tempo.

Nelle aspettative degli italiani così non è più, e guardando alle generazioni successive si pensa che il soffice presente diventerà un futuro molto più difficile.

Di estremo interesse, sotto questo profilo, sono i dati relativi ad una indagine Censis sulle aspettative riguardanti il futuro individuale e del Paese; in tale indagine è soprattutto nelle differenze di percezioni tra italiani e nuovi italiani, gli immigrati, che si riflette in modo evidente il mito infranto del progresso economico come grande onda che trascina tutto e tutti verso l'alto.

Infatti, una maggioranza di italiani e nuovi italiani prevede che il nostro tra dieci anni sarà un Paese più aperto al mondo, con più turisti, più stranieri e, tuttavia (tab. 5):

- il 67,5% degli italiani ritiene che sarà meno benestante, mentre è il 35% dei nuovi italiani a ritenere ciò;
- il 58,5% degli italiani parla di un Paese che sarà meno giusto, di contro al 35,4% dei nuovi italiani.

Appagati, avvolti dall'incertezza, preoccupati, gli italiani non condividono quella fiducia nel futuro, individuale e collettivo, che invece è fatta propria dagli immigrati che, evidentemente vivono una fase antropologica completamente diversa, che ricorda da vicino quella degli italiani del tempo dell'uscita dalla scarsità.



Tab. 5 - Come sarà l'Italia nel 2020 secondo gli italiani ed i nuovi italiani

	Italiani	Nuovi italiani*
- Con più stranieri	85,6	82,6
- Con più turisti	83,9	79,2
- Più aperta al mondo	75,0	73,8
- Meno benestante	67,5	35,0
- Meno giusta	58,5	35,4

(*) immigrati

Fonte: indagine Censis

E il futuro per gli italiani è piuttosto ombrato, tanto che coloro che dichiarano di pensare al futuro personale o a quello del Paese lo definiscono come fonte di preoccupazione o ansia, piuttosto che di stimolo.

L'incertezza, amplificata dal mito infranto del progresso economico e anche di quello tecnologico che sotto molti aspetti preoccupa più che creare aspettative positive, porta una crescente richiesta di sicurezza e poca voglia di rischiare, di andare oltre la difesa di quello che si ha.

E non è un caso che anche in economia, dove il soggettivismo ha dato forse il suo risultato migliore con l'imprenditorialità diffusa e la propensione al lavoro autonomo (*mai sotto padrone*), si registrano segnali di stanchezza.

Infatti, il lavoro autonomo negli anni zero è diminuito del 4% e tra il 2004 e il 2009 il numero di imprenditori è passato da 400 mila a circa 260 mila con un calo secco del 36%; e sono i giovani tra i principali protagonisti di questa crisi della vocazione al rischio individuale visto che tra il 2004 e il 2009 il numero dei lavoratori autonomi con meno di 35 anni è diminuito di circa 500 mila unità: un taglio pari ad oltre il 29% del totale.

